

## L'INTERVENTO

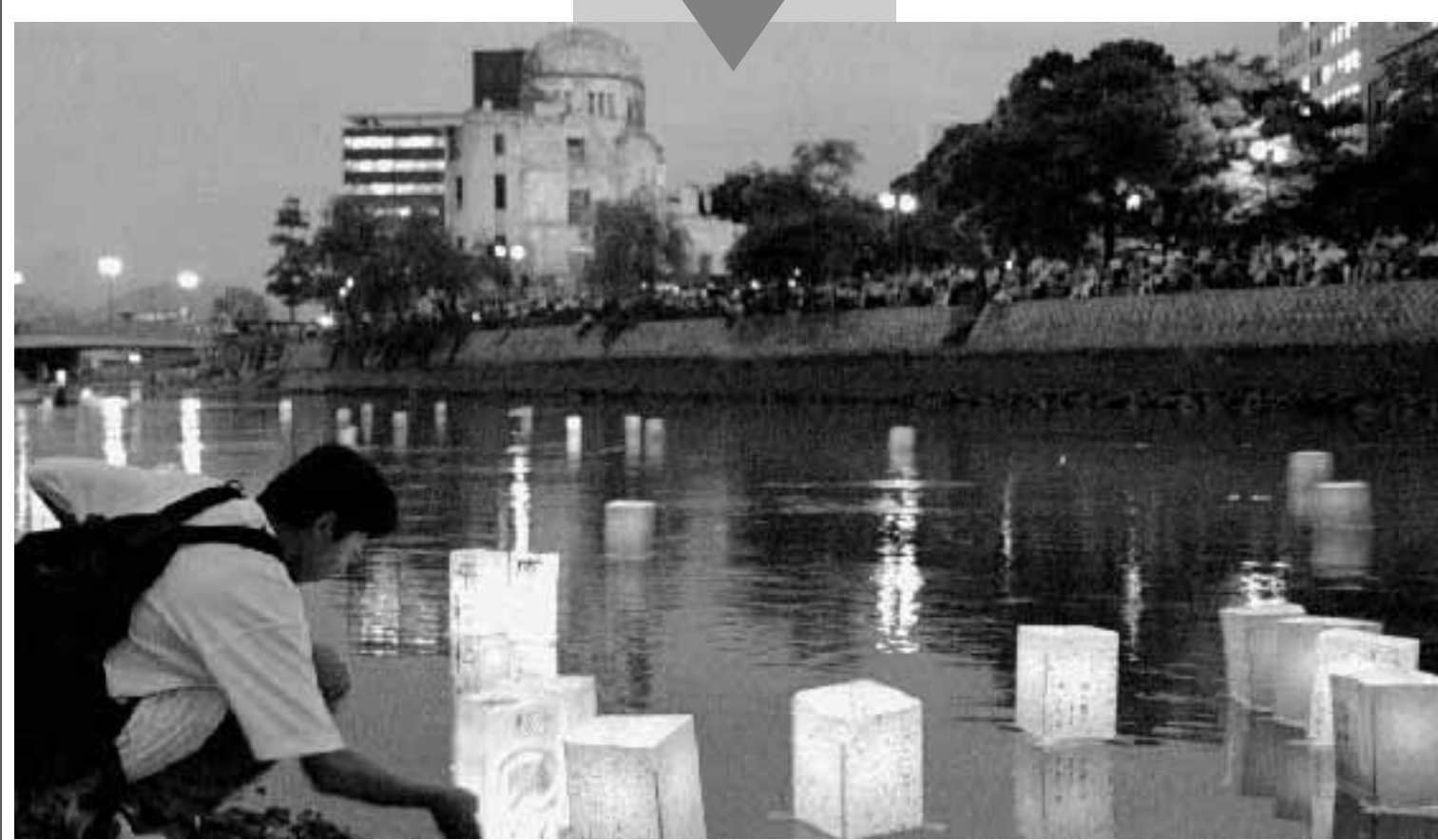
## Quando la Chiesa condannerà la pena di morte?

PIERO CAPPELLI

IL TEMA della «giustizia» sbanca la cronaca. Si parla ancora del caso O'Dell, mentre arriva alla cronaca l'indulto, l'art. 513 del C.P.P. e la proposta di legge di trasformare l'ergastolo in pena ridotta. E mentre si parla di tutto ciò della pena di morte non si è detto tutto: chi si è pronunciato contro tale «giustizia», chi è stato zitto e chi ha detto «sono a favore». Finito così, fino alla prossima condanna capitale? Anche il Papa si è espresso pubblicamente a favore del condannato morte. Notare, ho detto a favore di Joseph O'Dell, non ho detto contro la pena di morte: perché? Perché, in realtà, benché i cattolici in Italia siano per lo più contro la pena di morte (tra il 48 e il 70%), la gerarchia ecclesiastica, cioè i vertici dei 968 milioni di cattolici nel mondo non ha ancora detto ufficialmente di esserlo, escluso per i casi extragiudiziali, come l'aborto, l'eutanasia. Forse non tutti sanno che l'abolizione definitiva della pena di morte nello Stato della Città del Vaticano è avvenuta solo nel 1969 (le ultime esecuzioni sono avvenute entro il 1868: «The World Almanac 97»), cioè 21 anni dopo che era già decada in Italia con la fine del fascismo. Ciò può far stupire ma questa è una storia che spesso viene meno, purtroppo. Come ci stupisce che l'America, paese ad esempio di civiltà, continui ad uccidere per legge. Ma non è la sola. Fino al 1995 i Paesi che hanno mantenuto la pena capitale sono nel mondo ben 95 e solo 30 quelli che «de facto» l'hanno abolita. Ma in tutto questo sgomento la voce del papa, come per il caso O'Dell e altri che verranno, è risuonata e risuonerà ancora forte, ma impotente e contraddittoria. Perché di fatto, mentre il papa chiede che non avvenga un'esecuzione, dall'altro, «de iure», ne rispetta la condanna del tribunale civile di provenienza. Nel Catechismo Ufficiale della Chiesa cattolica si legge che «...l'insegnamento tradizionale della Chiesa ha riconosciuto fondato il diritto e il dovere della legittima autorità pubblica di infliggere pene proporzionate alla gravità del delitto, senza escludere, in casi di estrema gravità, la pena di morte». Detto questo è sufficiente a capire come a livello di insegnamento ufficiale della Chiesa non è mai stata messa in discussione la pena di morte inerte dall'autorità pubblica giustificandola come pena a scopo di «riparare il disordine introdotto dalla colpa... come espiazione... difendere l'ordine pubblico... e come valore medicinale per contribuire alla correzione della colpa». In Italia si è avuto un duro intervento di disapprovazione da parte dei vescovi nel 1981 per la raccolta delle firme al referendum sull'introduzione della pena di morte. Il pensiero cristiano ha sempre fatto resistenza al movimento di opinione che nei secoli scorsi ha permesso la soppressione della tortura e a limitare l'applicazione della pena di morte. La prova è data dalla condanna che la Chiesa cattolica a infitto al libro di Cesare Beccaria «Dei delitti e delle Pene» ridimensionata solo nel 1966 dal Concilio vaticano Secondo...

Tale libro veniva «indicato» dalla Chiesa proprio perché l'autore criticava il diritto della legge alla pena capitale e quindi lo condannava proprio quale minaccia al potere dello stato. La Chiesa di fatto non ha mai condannato l'uso della pena di morte inflitta dagli Stati neppure dopo che fu ritenuta dall'opinione pubblica una violenza della società sull'individuo. Anzi si è rivolta contro i Valdesi che ne avevano preso le distanze oltre ad aver sottaciato i danni mortali di tutte le torture specialmente di quelle perpetrate in nome della verità dell'inquisizione cattolica. La teologia morale ufficiale, in generale, non è mai andata oltre la dottrina ecclesiastica e si è appiattita su questa mancando proprio di una prospettiva umana e cristiana. La possibilità di un'evoluzione della dottrina della Chiesa nel senso di riconoscere l'inconciliabilità tra l'accettazione della pena di morte e lo spirito del Vangelo deriva dal principio teologico stabilito dal Vaticano Secondo, secondo cui la comprensione della rivelazione cristiana cresce con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali. Ecco perché solo alcune voci isolate, come quella del teologo Chiavacci, si sono pronunciate ufficialmente contro, in linea con quanto fatto Gesù nel salvare dalla «pena di morte per lapidazione» l'adultera.

## UN'IMMAGINE DA...



HIROSHIMA (Giappone) Lanterne galleggianti sul fiume Motoyasu per commemorare il cinquantaduesimo anniversario dell'esplosione della Bomba Atomica e i suoi tanti morti durante la seconda guerra mondiale.

## LA POLEMICA

## Cari sindacati, noi vogliamo salvare il lavoro sommerso E basta coi «sacri principi»

GIAN CARLO SANGALLI  
SEGRETARIO GENERALE DELLA CNA

IL SEGRETARIO generale della Cgil, Sergio Cofferati, ha aperto un duro fronte polemico. La Cna, una organizzazione della sinistra, dice, ha presentato un progetto per l'emersione dell'economia sommersa che farebbe inorridire gli stessi liberisti. Credo sia utile una qualche precisazione. Che cosa significa, oggi, definire «di sinistra» una organizzazione imprenditoriale? Si vuole forse con ciò raccontare la sua storia? Non credo. Forse si vuole accomunarla ad uno schieramento politico. Ma se è così, nel caso della Cna, si commette un clamoroso errore. La

Cna, che non rinnega né la sua storia né le sue radici, è, in una società non più attraversata da un invisibile ma concretissimo «Muro di Berlino», una organizzazione autonoma che rappresenta esclusivamente gli interessi delle imprese artigiane e delle piccole imprese. Non ha alcun collegamento occulto o palese con partiti e schieramenti politici e ne vincoli di disciplina che non siano quelli derivanti dalla tutela degli interessi dei propri associati.

Forse è proprio l'assenza di vincoli di disciplina che lascia allibiti. Se sia collocabile un qualsivoglia schieramento politico è problema che non ci riguarda. Ciò che conta è che la Cna ha operato ed opera guardando, insieme all'interesse dei propri associati e di tutto il mondo della minore impresa, all'interesse generale del paese, al suo sviluppo economico e civile, alla tutela del lavoro, di tutto il lavoro, alla dignità degli imprenditori, dei lavoratori autonomi e dei lavoratori dipendenti. La Cna è impegnata concretamente affinché i lavoratori che operano nelle imprese minori non siano di fatto di serie B rispetto a quelli delle grandi imprese, e attraverso le relazioni sindacali ha riconosciuto a questi diritti che la legislazione non prevede: rappresentanza sindacale, ammortizzatori sociali, assemblee, ecc. Tutte cose che farebbero inorridire i liberisti, che infatti non le hanno riconosciute. Se dunque una organizzazione che fa dell'etica del lavoro la propria etica presenta un progetto complesso e ambizioso per affrontare concretamente e senza ipocrisia un problema drammatico come quello dell'economia sommersa, prima di indignarsi e spaventarsi bisognerebbe forse soffermarsi a coglierne lo spirito e soprattutto discutere e confrontarsi.

Veniamo al merito della proposta della Cna. Il ragionamento parte dalla drammaticità della situazione in numerose zone del paese. Credo che su tale drammaticità non ci sia polemica né giu-

dizi divergenti. Al di là delle cifre ufficiali ed officiose sulla dimensione del fenomeno lavoro nero, non vi possono essere dubbi che esso rappresenta una realtà enorme all'interno del nostro sistema economico. Si tratta di un fenomeno che ha molte facce e molte tipologie. Con la sua proposta la Cna intende occuparsi di quella porzione di sommerso che in alcune zone del paese (prevalentemente, ma non solo, nel Mezzogiorno) rappresenta una quota strutturale, fondamentale dei rispettivi sistemi economici. Si tratta di distretti territoriali in cui intere filiere produttive, o parti fondamentali di esse, sono sommerse e costituiscono aspetti stabili, sia socialmente che economicamente. Si tratta di porzioni di economia sommersa, la cui strutturabilità rende inefficaci, impraticabili e controindicati misure di carattere prevalentemente repressivo. Milioni di lavoratori e migliaia di imprese vivono permanentemente in questo sistema illegale, senza diritti gli uni, senza opportunità di crescita e sviluppo le altre. E ci vivono entrambi male.

Il problema comune è che non possono sperare di uscire poiché il muro che li separa dalla legalità è, per le condizioni complessive di quelle zone, troppo alto per essere scalato. È quindi necessario offrire delle opportunità per rendere vantaggiosa e quindi possibile l'emersione.

Il concetto che ispira la nostra proposta è quello di ridurre temporaneamente le barriere all'ingresso del lavoro legale sia dipendente che imprenditoriale e autonomo, attraverso una legislazione di emergenza che faccia seguito ad un accordo tra le parti istituzionali e sociali di una specifica area territoriale nel quale venga dichiarato lo stato di crisi economica e che riguardi le imprese sino a 50 dipendenti, nel presupposto che oltre tale soglia sia difficile vivere nell'illegalità. Le caratteristiche dell'intervento sono dunque: a) la temporaneità dell'intervento (es. 5 anni) poiché ogni legislazione di emergenza è

per sua natura temporanea; b) un ambito locale definito che non deve necessariamente coincidere con comuni e province, ma che deve essere individuato in base al distretto economico che in esso opera; c) il consenso preventivo dei soggetti istituzionali e sociali interessati sia all'analisi della situazione esistente che sull'adozione della legislazione di emergenza; d) il monitoraggio permanente da parte di una sorta di cabina di regia nazionale sui risultati che via via si producono in merito all'emersione di quote di sommerso, sia per interrompere l'intervento qualora non desse significativi risultati, sia per graduarlo progressivamente man mano che l'opera di emersione va avanti. Nulla di «selvaggio» dunque come si può vedere, e nessun intervento autoritativo senza il consenso dei soggetti interessati.

Il punto sul quale la polemica è più accesa è naturalmente la limitazione dei diritti dei lavoratori che la proposta della Cna prevede. È ovvio che il merito da noi avanzato può e deve essere discusso e che sia possibile trovare soluzioni che tengano conto degli interessi e delle opinioni degli altri soggetti interessati. Quello che deve invece essere compreso è che non si intende togliere dei diritti ai lavoratori, ma al contrario si ipotizza un percorso che riconosca a soggetti che oggi non hanno alcun diritto, anzi non esistono, alcuni diritti fondamentali che progressivamente si ampliaranno per portarli alla fine allo stesso livello di tutti gli altri lavoratori del nostro paese.

L'alternativa è quella che attualmente viene praticata. La denuncia dell'esistente, la riaffermazione impotente dei sacri principi, la condanna di milioni di donne e di uomini a continuare a vivere in sacche di terzo mondo nella sesta potenza industriale del pianeta. La Cna non intende più partecipare a questa vuota rappresentazione ipocrita e avanza una proposta coraggiosa e realistica. Ci permettiamo solo di ricordare che quando, alla metà degli anni Ottanta, proponemmo i contratti di riassetto economico trovammo l'ostilità dei sindacati confederali. Oggi essi fanno di questo stamento, perfezionato dal «Pacchetto Treu», la loro bandiera nei confronti dell'emersione. Ne siamo contenti perché anche noi lo riteniamo ancora oggi utile ma non sufficiente.

Ci auguriamo solo che ora la maturazione dei nostri interlocutori sia un po' più rapida, il paese, le imprese e i lavoratori non possono aspettare altri dieci anni.

## GIORNALI

## Contesta l'Unità l'editore di «Liberazione»

Siamo rimasti molto sorpresi dell'articolo pubblicato martedì su l'Unità a proposito delle difficoltà di Liberazione, quotidiano del partito della rifondazione comunista. Ci saremmo aspettati un altro stile («il padrone comunista... ci va giù duro», sic!) nell'affrontare problemi che, tra l'altro, riguardano non solo Liberazione, ma tutti i giornali di partito, l'Unità compresa. A parte questo, comunque, ci preme precisare alcune questioni:

1) non abbiamo fatto recapitare nulla a nessun dipendente, abbiamo semplicemente ricordato agli organismi sindacali che esistono diritti, ma anche doveri, che le assemblee è giusto farle, ma che è necessario comunicare alla Direzione del giornale l'orario di inizio e di conclusione e che, esaurito un numero di ore, esse non sono più retribuite.

2) nell'articolo si dice testualmente: «Una proprietà che finora non ha tenuto in alcun conto il contratto nazionale di giornalisti e poligrafici, l'orario di lavoro stabilito dal medesimo...»: si tratta di una affermazione totalmente falsa. Tutti i dipendenti della MRC, società editrice di Liberazione, sono pagati a norma di contratto e usufruiscono degli orari, delle ferie e dei riposi che il contratto stesso prevede.

3) Di fronte ad una situazione di difficoltà economica non si è deciso di tagliare alcunché, anzi, proprio per evitare o ridurre al minimo questo aspetto, ci si è concentrati sulla riduzione di altre spese. Da qui la scelta di ridurre le pagine da 32 a 24 risparmiando - prevalentemente - in carta e tipografia.

4) È vero, abbiamo deciso di non pubblicare una lettera approvata da diversi giornalisti e collaboratori, ma è opportuno anche aggiungere che si trattava di un pezzo di quattro cartelle che avrebbe occupato - da solo - moltissimo spazio. Abbiamo chiesto che venisse sintetizzato. Ciò è stato fatto e la sintesi è stata pubblicata. D'altra parte è prassi consolidata - l'Unità compresa - la pubblicazione di brevi comunicati sindacali e brevi repliche dell'editore.

Questo è quanto ci premeva sottolineare. Un approfondimento ed una riflessione sulle difficoltà che stanno attraversando i giornali di partito e i giornali del centro-sinistra sarebbe molto utile ed anche noi ne sentiamo l'esigenza. Da questo punto di vista l'articolo di ieri - riportando cose non vere e dando un'immagine caricaturale delle difficoltà che ci sono a Liberazione - va in tutt'altra direzione.

Claudio Grassi  
Segretario Nazionale PRC Tesoriere

A proposito di stile vorrei ribadire a Claudio Grassi che la lettera cui si fa riferimento esiste ed è stata indirizzata, in data primo agosto, a firma Mauro Bellisario amministratore unico, al Comitato di redazione, all'assemblea dei lavoratori e delle lavoratrici di Liberazione e per conoscenza al vicedirettore Carlo Benedetti. L'organismo sindacale ha anche risposto, nella medesima data, invitando - tra l'altro - la direzione a definire un orario di lavoro giornaliero e comunicando che da quel giorno «i singoli lavoratori di Liberazione segnalavano alla Segreteria di redazione le ore di lavoro straordinario». Il che significa che il contratto di lavoro non viene applicato. A quelli che vengono pagati con ritenuta d'acconto, pur svolgendo appieno funzioni da contratto. E a quelli che, invece, il contratto ce l'hanno. Al minimo, con il solo riconoscimento dell'anzianità, senza indennità di funzione, senza straordinari e quant'altro. Per chiudere la questione della lettera non pubblicata, pur approvata all'unanimità e non solo da «diversi giornalisti». Il no è stato motivato non dalla lunghezza del testo ma dal fatto che il testo medesimo veniva considerato «un appello ai lettori». E che i lavoratori di Liberazione intendessero rivolgersi a chi ogni giorno compra il giornale non è stato ritenuto legittimo. È vero, successivamente è stato pubblicato un testo a firma del Comitato di redazione. Non farlo sarebbe stata, oltre che una violazione dei rapporti col sindacato, quella sì una mancanza di stile.

[M.C.]

## PEANUTS

